

venerdì 12 aprile 2002

rUnità | 21

«DOLCE SINTETICO SHOW», UNA FINESTRA SUL TEATRO FUTURISTA. FRONTE IONICO

Fulvio Abbate

BINDI, VITALIZIO DI 15MILA EURO CD CELEBRATIVO DALLA LIGURIA
Un vitalizio di 15 mila euro all'anno è stato deliberato ieri dalla Presidenza del Consiglio dei ministri al cantautore Umberto Bindi. «Sono contento, ma fuorviato da mille problemi fisiologici»: così l'artista ha accolto la concessione dei benefici della legge Bacchelli, sollecitata da Gino Paoli, Maurizio Costanzo e dal ministro Urbani. La regione Liguria e il Comune di Sanremo realizzeranno un cd celebrativo.

leccornie

Dolce sintetico show di Alfonso Dolce, per la regia di Francesco Capitano, va in scena al Teatro Politecnico di Roma dall'11 al 28 aprile. La costruzione dell'intero progetto, a cura di Kadigia Bove, muove i suoi primi passi a Cropani, in provincia di Catanzaro, città dove il nostro Dolce nacque e visse, e di cui addirittura fu dapprima podestà e in seguito sindaco. Chi era Alfonso Dolce? Nella sua storia, forse, è racchiuso il paradigma di un certo tipo di intellettuale del nostro Meridione. Un individuo scisso fra ironia istintiva e sarcasmo affilato in quel circolo dei civili frequentato per definizione da un bestiario umano di ben pensanti. Il nostro Dolce seppe comunque calamitare l'attenzione del fondatore del Futurismo. Nelle sue note di biografiche, ma anche di lavoro, infatti, il mondo futurista si di-

chiara in tutte le sue stimmate. Stiamo parlando del secondo futurismo, per l'esattezza, che immaginava per sé un progetto di «rallegramento». Proprio così, «rallegramento», cospargere di colori squillanti ciò che fino al giorno prima era stato segnato dalla cupezza sinistra delle boiserie di fine Ottocento. Dolce ossia un autore calabrese pressoché sconosciuto, o piuttosto rimosso, qualcuno che tuttavia negli anni Venti ebbe, meglio ancora, ricevette come in un'investitura l'appellativo di «geniale» proprio da Filippo Tommaso Marinetti, che addirittura volle includerlo tra i fondatori del cosiddetto «teatro sintetico» insieme a Settimelli, Cangululo, Buzzi, Folgore. Va da sé che Dolce, a differenza di altri autori ben più incendiari, preferì mantenere le proprie sintesi all'interno di uno

schema linguistico e formale ben più ordinato, tradizionale. Per lui, un critico dell'epoca sentì però il dovere di forgiare un complimento che somiglia quasi a un marchio di garanzia o forse a una commenda: «Quel che Marinetti trascurò, il Dolce raccolse». Riflettendo ancora sul fatto curioso che un cropanese, legato al ritmo di vita di un paese del medio Ionio calabrese dei primi del secolo, sia poi diventato esponente di un movimento borghese e metropolitano. Quanto allo spettacolo che va in scena al Politecnico si tratta di 11 micro-commedie che nel loro insieme formano un quadro caricaturale della società del suo tempo. Insomma, nell'ideale dizionario delle idee correnti compilato da Dolce a partire dalla misura linguistica del teatro sintetico futurista c'è modo di veder

scorrere il microcosmo aristocratico e demenziale della sua provincia impiegatizia, ma anche il farsesco paesano. Non è un caso, infatti, come abbiamo già detto che Dolce sia stato sindaco della sua Cropani, e che abbia raccolto in seguito in un volume i propri racconti con il titolo di La dolce vita. Nelle commedie sfilano dunque, in bell'ordine, i temi propri dello strapaes: adulterio classico, delitto d'onore, maldicenze, gli impiegati che sparano della moglie del prefetto, i signori e la cocotte, un marchese invaghito delle calze di seta della propria cameriera, il canapè, ma anche uno scompartimento di treno che diviene teatro degli equivoci quasi come nel più celebre sketch di Totò. Non si può non pensare a Campanile. Alfonso Dolce, signore irriducibile di provincia, morì nella sua Cropani nel 1959.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

ROMA La notizia è il divieto per bestemmia: *L'ora di religione*, nuovo (e magnifico) film di Marco Bellocchio, uscirà venerdì prossimo vietato ai minori di 14 anni, e con il giudizio di «inaccettabile» e «fuorviante» espresso dalla commissione di valutazioni cinematografiche della Cei. Il tutto perché un personaggio, a un certo punto, bestemmia in primo piano. Come avrete certamente notato nella vostra lunga carriera di spettatori, la bestemmia è «il» tabù del nostro cinema anche se milioni di italiani ne fanno uso ogni giorno. Ipocrisia? Certo che sì: «Ho tentato di imbrogliare la commissione di censura - racconta Bellocchio, tutto sommato abbastanza divertito - raccontando loro che un grande cardinale, dopo aver visto il film, ha detto che quell'imprecazione contro la Madonna e contro Dio è come il grido di dolore di Cristo sulla croce. La frase è vera, ma l'ha detta un semplice sacerdote, non un alto prelato. Comunque non mi hanno creduto». Fermo restando che la sensibilità dei fedeli può essere disturbata da un «porco...» a pieno schermo, va subito detto che la scena ha un senso, è giustificata dalla trama e dalla tematica stessa del film, che è un'intensa, geniale riflessione sulla religione (nei suoi aspetti esteriori ed interiori) e sul suo influsso sulla vita di un uomo laico. Ernesto (Sergio Castellitto) è un noto pittore, dichiaratamente ateo, che un bel giorno viene convocato in Vaticano perché tutta la sua famiglia, a sua insaputa, trama perché sua madre sia fatta santa. E questo perché: 1) la donna è stata uccisa da un suo figlio, fratello di Ernesto, in un raptus, perché lei lo ammoniva ossessivamente a non bestemmiare; 2) da morta avrebbe compiuto un miracolo, guarendo un malato terminale di cancro che l'aveva invocata. Per Ernesto comincia l'incubo: si ritrova come «circondato» dalla religione... un po' come ogni laico si è sentito nel corso del 2000 giubilare dal quale siamo faticosamente usciti...

Bellocchio, parliamo dalle cose profane: un commento sul divieto.
I censori si fermano ai dettagli e non vedono le opere nel loro complesso. È ovvio che noi non volessimo offendere nessuno: una bestemmia puramente provocatoria sarebbe una battaglia retrogra-

GRANDE CINEMA
Bellocchio parla con Dio

“ Dice il regista: non volevamo offendere nessuno, non è una bestemmia provocatoria

da. Il film ha molti livelli di lettura: è anche la storia di una famiglia dove è successa una tragedia. La bestemmia è un grido di dolore per qualcosa che non si è realizzato, per un'assenza d'amore. È una storia drammatica con un forte spirito di lotta, su un uomo non rassegnato, molto vitale. **Ernesto è laico, è un artista, è un uomo di mezza età, è intellettuale. È Marco Bellocchio?**
Domanda difficile. E molto «privata»... Diciamo che i fatti raccontati nella trama non mi sono accaduti e mia madre è morta tranquilla nel suo letto. Sono laico, credo nell'uomo e nei rapporti umani: ma non nego di trovare maggiore curiosità nel dialogare con un prete, con l'assurdità della sua fede, piuttosto che con un razionalista che non mi sa dare nulla di «altro da me». L'assurdità e la fantasia sono fondamentali per un artista. Il film è personale in modo molto indiretto, trasfigurato. Sento molto inti-



“ È la storia di un artista laico che scopre una trama: la sua famiglia vuole santificare la mamma...

mamente i dubbi di Ernesto, ma condivo anche alcuni paradossi di altri personaggi, come il conte che lo sfida a duello. A un certo punto dice: non capisco perché dietro ogni cattedra ci debba essere un crocifisso, e questa è una domanda fondamentale - che io sottoscrivo - su cos'è l'Italia, su come è stata formata la nostra cultura. La fede, nell'educazione dell'italiano medio, è stata «organizzata», resa comprensibile, chiara, realistica attraverso una serie di precetti puramente formali. Quando poi un uomo cresce, se cresce, quella forma non regge più. E scoppiano le contraddizioni. La verità è che, anche in un paese cattolico come l'Italia, l'indifferenza e l'incredulità sono enormemente diffuse, ma c'è un forte potenziale religioso, o forse superstizioso, per cui anche un indifferente ha bisogno di riconoscersi in certi riti. Che poi coincidono con i sacramenti: io, come laico, sono molto colpito dal fatto che molti laici come me si

sposano in chiesa o fanno battezzare i figli. Credo sia una fede esteriore che in ultima analisi esorcizza la paura ultima, suprema: la paura della morte. E pensare che un Papa, e non uno qualsiasi, ha detto una volta che un uomo, se vive da giusto, andrà comunque in Paradiso.

Una domanda a Sergio Castellitto: come ha vissuto questo ruolo e come le ha comunicato, Bellocchio, le tematiche così profonde in cui è impastoiato il suo personaggio?

Quando Marco mi ha mandato la prima stesura del copione non ci ho capito nulla, e gliel'ho detto apertamente. Però, pur non capendo, sentivo che dentro c'era qualcosa di potente: e ho avuto la pazienza di attendere, di non perdere il treno. Ripensandoci, non è casuale che Ernesto sia un pittore e che Marco nasca pittore (tra l'altro molto bravo, gli dico sempre che dovrebbe fare una mostra: guadagnerebbe un sacco di soldi). Quella prima stesura erano i colori per fare il quadro: noi attori pretendiamo sempre di vedere il quadro già finito, lui invece mi ha mostrato la tavolozza. Sono convinto che *L'ora di religione* non sia un film contro il mondo cattolico. Semmai è un film sulle contraddizioni della società civile nel suo rapporto con la fede, e non attacca la religione, ma l'uso ipocrita che molti, religiosi e non, ne fanno. Credo sia un'opera con una spiritualità altissima, ma vorrei fosse chiaro che non parla solo di fede. Parla dei rapporti familiari, del dolore, della coerenza (e posso tranquillamente ammettere che molti religiosi sono più coerenti di noi laici). Abbandonarsi alle polemiche significa spostare il discorso, fraintendere il film.

Bellocchio, nel film Ernesto sogna di distruggere l'altare della Patria, il Vittoriano. Ci si sarebbe aspettati il Vaticano...

Quello è un problema squisitamente estetico. Il Vittoriano è brutto, anche se è il simbolo di cose molto serie. E la bruttezza è qualcosa che intimidisce. Anche la media bruttezza del cinema italiano intimidisce i giovani registi, e questo spiega le molte opere prime francamente brutte, prive di respiro, di immagini, di visioni. La bruttezza è ammorbante. Bisogna combatterla, dovunque si nasconda.
a.l.c.

Segue dalla prima

Trentasette anni dopo, *L'ora di religione* riflette su un altro tema diffuso e fondante dell'Italia moderna: la fede, intesa come rovello interiore e come apparato esteriore. Il film abbatte un tabù al quale il cinema italiano si è sempre adeguato: quello della bestemmia, e questo gli costa il divieto ai minori (di 14 anni) e il giudizio liquidatorio («fuorviante e inaccettabile») della Cei. Ma non basta (citazione: è il tormentone di una poesia di Arsenij Tarkovskij, padre del grande Andrej, che una sedicente e seducente insegnante di religione recita nel film). Una bestemmia, scaraventata sullo schermo così, senza ragione, sarebbe solo una provocazione. Invece, *L'ora di religione* arriva all'invettiva contro Dio in modo doloroso, coerente, tragico. L'uomo che bestemmiava è un uomo che ha molto peccato e molto sofferto. Di più: all'interno di un film che scava nella fede in tutti i suoi aspetti, quelli più intimi e indicibili come quelli più vuoti e ritualizzati, la bestemmia arriva ed esplosa con tutta la sua carica scandalosa. E come se Bellocchio avesse

Fede, riti, ipocrisie: «L'ora di religione» svela quest'Italia e mette in scena una bestemmia. Un bellissimo film vietato ai minori



percorso tutto il faticoso cammino di Bergman, interiorizzando le sue riflessioni sul silenzio di Dio, e ora urlasse la sua laica angoscia dopo aver scoperto che il silenzio è assordante e dietro esso, forse, Dio nemmeno c'è. E bellissimo che questo straordinario film arrivi in felice coincidenza con i David vinti l'altro ieri da un altro maestro del nostro cinema, Ermanno Olmi. Ed è curioso constatare che il laico Bellocchio ha fatto un film profondamente spirituale anche nei suoi dubbi, mentre il cattolico Olmi ha firmato, con *Il mestiere delle armi*, un'opera di una lucidità quasi marxista che rintraccia le ragioni della violenza della storia nella nascita molto «materiale» delle armi da fuoco. Il nostro cinema continua ad essere convalescente (basterebbe vedere certe cose che escono e subito spariscono), ma sapere che ci sono in circolazione due simili artisti è molto confortante. *L'ora di religione* rappresenterà l'Italia a Cannes: se trova la giuria giusta, puntare al bis della Palma (vinta l'anno scorso dalla *Stanza del figlio* di Nanni Moretti) non è fantascienza.
Alberto Crespi

Esce «L'amore imperfetto», storia di una donna alle prese con un nascituro con problemi fisici. Un dilemma e un dramma

Religione, anche Maderna tocca il tabù

Dario Zonta

Più di un filo rosso lega Marco Bellocchio e Giovanni Davide Maderna, *L'ora di religione*, ultimo straordinario film del regista di *I pugni in tasca*, e *L'amore imperfetto*, secondo film del giovane e talentuoso regista milanese, già autore di *Questo è il giardino*, premiato a Venezia nel '99 come migliore opera prima, e di alcuni cortometraggi, *La place* e *Jahilia*, nel podio morettiano del Sacher festi-

val. Il primo filo è biografico e vede i due registi nei panni di professore di regia dell'allora Centro Sperimentale di Cinematografia e di studente dotato, già in possesso di un bagaglio tecnico significativo che ricevette la dispensa del Bellocchio professor che gli suggerì di interrompere gli studi per gettarsi subito nel lavoro e nella produzione perché in possesso di ottimi requisiti. Il secondo filo è legato dalla coincidenza che vuole i film del professore e dello studente in uscita nelle sale a distanza di una settimana (Maderna

domani, Bellocchio venerdì prossimo). Il terzo filo, più profondo e significativo, riguarda proprio l'oggetto della riflessione, condotta con approcci e risultati diversi: i rapporti umani e famigliari (l'amore, i figli, il lavoro) in uno Stato, quello italiano, laico che poggia su fondamenta cattoliche.

Marco Bellocchio compie il «miracolo»: realizza un capolavoro che il cinema italiano aspettava da sempre. Il suo urlo è un'impressione liberatoria che prende tutto il suo cinema (e il nostro cinema tutto) e lo sgan-

cia dalla pressione di un tabù che da sempre definisce il campo semantico del nostro agire. Le zie di Bellocchio, figure di una Italia cattolica e timorosa, ossequiosa delle ritualità cristiane e rispettosa delle sue solennità, sono le zie di tutti noi. Sono le zie che noi amiamo e da cui non si può prescindere, perché rappresentano l'orizzonte culturale entro cui ci iscriviamo. Nella storia di Ernesto, pittore

affermato e divorziato, che lotta e si ribella al kaffa e si ribella al kaffa in un processo di beatificazione della madre, promosso dai famigliari in cerca di titoli sociali e condotto da enigmatici emissari del vaticano, Bellocchio realizza un film sull'Italia (come pochi autori e maestri hanno saputo fare negli ultimi anni - tra tutti, e tutto, Amelio e ora il ritrovato Olmi), e nel farlo affronta non tanto il mondo cattolico, quan-

to la sua influenza sulla vita di una famiglia. Anche nell'*Amore imperfetto* Maderna confronta la vita quotidiana con i valori del credo cattolico soffermandosi sulla difficile decisione che una coppia di proletari deve prendere quando scopre che il loro nascituro soffre di una malformazione che lo terrà in vita solo qualche ora. La donna, che più sente in sé il religioso, decide di partorirlo per donare gli organi, ma il neonato manifesta una resistenza inaspettata e ingenera nella giovane madre la speranza di un miracolo. Ma i fili rossi non generano una filiazione. Bellocchio ha il coraggio di essere «rivoluzionario», di liberarsi dalla bruttezza del mondo e di ribellarsi al gioco della tradizione. Maderna soffre della bruttezza del mondo, dialoga con i codici della tradizione cattolica, ma nel farlo resta lontano dalla profondità e dalla lucidità di Bellocchio.